

## I pezzi

Quando papà è morto la voce stridula della signora Faustina mi aveva sussurrato all'orecchio che era proprio un peccato che quel pezzo d'uomo se ne fosse andato così presto. Mamma era troppo impegnata a piangere e sfidare nonna al gioco del silenzio perché le potessi chiedere perché per la signora Faustina papà fosse solo un pezzo d'uomo e dove fosse andato a finire il resto. In fondo, poteva darsi che il pezzo di cui parlava Faustina fosse solo quello freddo, brutto e livido che gli uomini eleganti in nero avevano chiuso nella cassa di legno lucido e non c'era da preoccuparsi poi tanto perché altri pezzi di lui erano in giro chissà dove e bastava solo avere la pazienza di andarli a cercare.

Avevo conservato gelosamente quel dubbio speranzoso per qualche tempo, sussultando ogni volta che qualcuno pronunciava quella parola così misteriosa per me. Mi spaventai addirittura quando, qualche giorno dopo, sentii mamma al telefono con un'amica dire che faceva davvero fatica a riprendersi e continuava a sentirsi a pezzi. Il pensiero che anche mamma potesse finire in pezzi come papà cominciò a tormentarmi e presi l'abitudine, prima di andare a dormire, di assicurarmi che mamma fosse ancora intera e non mostrasse segni di disintegrazione imminente.

"Sei intera, mamma?" le chiedevo mentre lei faceva cenno di sì col capo e mi guardava con tenera curiosità alla ricerca delle ragioni di quell'interrogativo così singolare per una bambina di cinque anni. Dopo qualche settimana - incalzata ancora una volta dalla ripetizione di quell'insistente domanda - mamma, un po' scocciata, mi aveva assicurato che non c'era bisogno di chiederlo sempre, che lei era tutta intera e non dovevo preoccuparmi.

Provai quindi a fidarmi e a concentrarmi solo sulla ricerca dei pezzi di papà: cercai nel cassetto dei calzini e in quello delle mutande, in garage e in soffitta, nel pacco dei suoi biscotti preferiti e tra le sue amate caramelle gelées ma niente. In realtà, non sapevo neppure io bene cosa cercare perché avevo visto il corpo di papà, vestito in tiro, essere portato via tutto intero e non potevo di certo aspettarmi di trovare un suo piede nella cassetta degli attrezzi. E poi, anche l'avessi trovato, cosa ci avrei fatto esattamente? Sarebbe stato solo disgustoso da morire, considerando quanta puzza facevano i piedoni pelosi di papà. Comunque, senza sapere bene come muovermi, continuai a rovistare per un po' a destra e a manca, senza criterio, finché un giorno decisi di abbandonare definitivamente ogni ricerca e non inoltrarmi più in problemi così difficili e spaventosi finché non fossi diventata grande abbastanza da saper mentire bene come gli adulti.

Era il tredici novembre - il giorno del compleanno di mamma - e papà era più di due mesi, ormai, che non si trovava. Nonna era venuta a farci compagnia e aveva portato a mamma una torta sofficissima, tutta fragole e panna, uguale a quella che papà le aveva comprato l'anno prima. Non so bene per quale ragione ma mamma se ne era quasi risentita e aveva confidato a nonna di non essere in vena di festeggiamenti perché una parte di lei, dopo la scomparsa di papà, era come andata via per sempre con lui. Rimuginai su quelle parole per giorni, arrovellandomi il cervello per interpretare nella maniera giusta quel rompicapo finché non mi tremarono le gambe: mamma aveva mentito, lei non era tutta intera perché una parte di lei - ecco dove si trovava sicuramente un pezzo di papà, proprio in mamma - era andata via per sempre. Non mi ero mai sentita così triste e arrabbiata come in quel momento, rinunciai alla torta con la panna che pure mi aveva fatto venire l'acquolina al solo vederla e volli andare a dormire, prima del solito, quella sera. Volevo troppo bene a mamma per rimproverarla e spesso la scorgevo ancora piangere di nascosto per riuscire ad essere davvero arrabbiata con lei a lungo. Quindi il giorno dopo promisi a me stessa di non occuparmi più della faccenda dei pezzi e di ricordarmi soltanto di dare a mamma un boccone del mio pollo a cena, nella speranza che il buco che si era creato si sarebbe presto rimarginato da solo con qualche grammo di pollo in più.

Non avevo più ripensato a quel difficile quanto inconsapevole periodo della mia vita fino a oggi. Il tempo è passato così in fretta che mi sono ritrovata ad essere già meno giovane di quanto desidererei. È quasi come se qualcuno avesse sostituito in una notte quella bambina ingenua e premurosa con una donna iper-razionale e ritrosa che fa fatica a raccogliere il proprio passato nelle maglie sfilacciate di un'identità debole.

Tre giorni fa mamma è morta, sono tornata nel mio paese natio per organizzare le esequie e sistemare le ultime incombenze burocratiche e un uomo dalle mani calde e ruvide che non saprei più riconoscere mi ha detto che le somiglio tanto e di non disperarmi ché, per quanto mi manchi, lei sarà sempre con me in qualche modo. Quelle parole – di cui pure riconosco la buona fede e l'intenzione nobile – mi hanno quasi disturbata perché il mio carattere severo tende ormai a non ammettere l'utilizzo della verbalità di fronte alla profondità indicibile del dolore. Quel tipo di retorica, che pure riconosco necessaria per non cadere nella disperazione, mi suscita un'irritazione che rasenta quasi la repulsione. Ho cercato di celare il mio disappunto dietro l'ipocrisia di un "grazie" sussurrato tra le pieghe di un sorriso abbozzato e sono andata spedita verso l'agenzia funebre per saldare il conto del funerale, cercando di non pensare, per ora, alla parte di mamma in me. Di lacrime ne ho versate poche e solo di circostanza in questi giorni, eppure sento già il dolore aspettarmi fuori dalla porta interiore su cui ho scritto "Non aprire" e vivo nella paura di non poterlo tenere lì confinato ancora a lungo. Lo sento già scalpitare come un cavallo impazzito ma ho bisogno di farlo uscire fuori quando questa sfilata pubblica sarà terminata e potrò accogliere la sofferenza per la perdita di mia madre con la dignità e il tempo che merita. Solo nel silenzio farò scorrere tutte le lacrime che mi restano in sincronia con il carosello delle immagini di mamma che mi abbraccia, della sua voce che canticchia stonata una canzone di Venditti che non conosco, dei suoi balzi alla vista del più piccolo ragno, delle sue dolci carezze goffe, dei suoi denti caduti troppo presto e dei suoi occhi languidi che alla fine non sapevano più chi fossi.

Il viaggio in treno verso casa è un supplizio, tenere chiusa quella porta richiede uno sforzo disumano e la mia mente disobbediente mi riporta all'estate di due anni fa. Quello che accadde fu più o meno questo: come spinta da una forza irresistibile, la porta da non aprire si era spalancata e tutto il dolore che avevo provato a chiudere lì da sempre mi aveva travolto tutto insieme, come una frana. Due anni fa è accaduto, insomma, che io abbia disimparato a respirare bene, schiacciata dal peso di un amore interrotto che ha risvegliato ogni angoscia silente e spento ogni luce del mio spazio interiore. Ho prima conosciuto l'acme della vita emotiva, il riconoscimento autentico, l'appagamento più completo, la sintonia originaria, la comprensione più profonda, il desiderio più ardente, la corrispondenza a cui il finito non basta e anela l'eterno. Ho assaggiato l'amore declamato nei secoli, con lo stupore di chi non pensava potesse esistere davvero e lo scetticismo di chi ha paura di qualcosa di cui non può cogliere esattamente i confini perché li trascende tutti. Eppure, ho anche sperimentato la rabbia dell'impotenza dell'amore sulle vicissitudini della vita, dei sentimenti sulla geografia e il tempismo, delle promesse sulle obbligazioni, del bisogno di cura sulla catena degli impegni, della speranza sul meccanicismo delle cose, delle aspirazioni sul peso delle rinunce, della gioia effimera dell'incontro sulla sofferenza reiterata dell'assenza, della volontà sulla realtà. Ancora mi sento il cuore accelerare se penso al momento in cui ci siamo detti addio, ormai sfiniti dalla vana attesa di un incastro che non ha mai assunto i contorni del reale. Il dolore mi ha frammentato, ho visto brandelli di me rispondere ai doveri quotidiani con un automatismo che ancora mi spaventa ma di cui sono grata, in fondo. Non mi sono davvero più sentita intera da allora e mi domando oggi se, in realtà, non sia da sempre anch'io nient'altro che un mosaico incompleto di pezzi più o meno incastrati correttamente e che tutti questi pezzi, in verità, non mi appartengano mai davvero fino in fondo, sebbene insieme finiscano per comporre fortuitamente quel tutto incerto e accidentato ma ancora vivo che sono io. L'annuncio del fine corsa del treno mi costringe a ricacciare nei meandri della mente questi pensieri dolorosi di cui il mio freddo pragmatismo mi ha intimato di conservare solo l'insegnamento finale: posso attraversare un dolore inconsolabile e sopravvivergli.

Le mie gambe contratte sono finalmente giunte a destinazione e per rabbonirle decido di godermi il tramonto lungo via Roma prima di rincasare. Guardo i volti - per lo più stanchi e trascinati o ricurvi sul cellulare - di chi torna a casa e mi sento di volergli bene anche se non li conosco.

Davanti alla gioconeria del signor Testa, al numero sessantatré della strada, la mia distrazione non mi permette di evitare in tempo un bambino ricalcitante e l'urto leggero mi costringe a fermarmi. Il pianto inconsolabile dell'imberbe offeso - a cui chiedo prontamente scusa sotto gli occhi rassicuranti della madre - mi ricordano che cortesia vuole che io compri un giochino di benvenuto al mondo al figlio di Aurora, la dirimpettaia. Il mio incedere spaesato nel negozio incontra subito i baffi folti e giallastri del simpatico e arzillo proprietario e mi sento stranamente a mio agio in quel luogo surreale. Prendo il massaggiagengive più colorato che trovo nella speranza di propiziarmi il più a lungo possibile il silenzio del nuovo arrivato e mi diletto a temporeggiare ancora un po', spostando il mio corpo tra gli scaffali oberati di promesse di divertimento e spensieratezza. A un tratto, però, la mia attenzione viene catturata dall'effigie di una lacrima d'oro: afferro istintivamente la scatola con quell'immagine e la porto con me alla casa. Pago, esco e continuo il mio vagabondare finché i piedi implorano riposo e sono costretta a indirizzarli, ormai al buio, sulla strada di casa.

Dopo aver divorato un piatto di pasta fredda scondita, abbellita di qualche pomodorino avvizzito, apro con la stessa voracità la scatola dalle lacrime d'oro e ne riverso il contenuto sulle mattonelle chiare della mia angusta stanza da letto. Il pavimento polveroso si colora di cinquecento, disordinati, variopinti tasselli, che aspettano di trovare un senso ulteriore. Rimango sveglia tutta la notte, i miei occhi di fuoco dirigono le mani come un direttore d'orchestra in preda all'estasi della melodia finché le innumerevoli tessere di cartone riproducono fedelmente il bel volto di una donna dalle labbra vermiglie. Ondose chiome dorate incorniciano l'incarnato delicato del viso e coprono il suo occhio destro mentre il sinistro, socchiuso, trasmette la sensazione di una sofferente dolce, bagnata, rassegnazione. Copiose lacrime del colore del grano sgorgano e un pianto malinconico ammanta d'oro la carne infelice. Nel silenzio dell'alba quasi sento scorrermi addosso le lacrime di Freyja come una pioggia delicata che mi sorprende senza ombrello in un giorno di settembre. Percepisco salire in gola un dolore misto a rimpianto e una pulsione irrefrenabile mi spinge a sottrarre con rabbia cieca e casuale una manciata di tessere a quell'intero dolcemente straziante. Mi alzo con uno scatto febbrile e corro a gettarle con furia nella pattumiera traboccante sotto la scrivania. Scruto ora dall'alto quel disegno manchevole e bellissimo e due lacrime impastate di assenza mi tagliano a metà le guance che da troppo tempo anelano di essere sfiorate di nuovo. Accarezzate dai primi raggi del sole, ne scorreranno libere molte altre.